

Un cold warrior lucano senza ideologie

di Marco Bresciani

Cesare Panizza

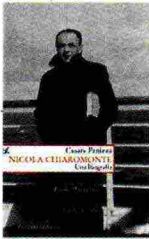
NICOLA CHIAROMONTE UNA BIOGRAFIA

Presentazione di Paolo Marzotto,
prefazione di Paolo Saggi, pp. 322, € 19,
Donzelli, Roma 2017

Di Nicola Chiaromonte lo storico del surrealismo Maurice Nadeau ha detto: "in un tempo in cui l'anonimato è stata una delle arti più difficili è stato forse uno degli ultimi maestri di tutta una generazione di intellettuali europei e americani". Non a caso, questo intellettuale cosmopolita, nato in un piccolo villaggio lucano nel 1905, estese la sua rete di rapporti tra Roma, Parigi e New York, e furono a lui legate personalità come Andrea Caffi, Carlo Rosselli, Ignazio Silone, Dwight Macdonald, Hannah Arendt, Albert Camus, Raymond Aron, André Malraux, Gustav Herling, Czesław Miłosz. Certo, la natura della sua attività intellettuale, essenzialmente fondata sulla dimensione dialogica, sullo scrittura rapsodica e sul rapporto d'amicizia, sembra congeniale alla dispersione delle proprie tracce. Eppure, c'è altro. Infatti, le sue riflessioni sono in larga misura irriducibili alle correnti politiche e intellettuali dominanti nel Novecento, come dimostra Cesare Panizza in questa biografia, ben scritta e documentata, capace di seguire le movimentate traiettorie personali di Chiaromonte e le sottili articolazioni del suo pensiero. La chiave di lettura fondamentale elaborata da Panizza per accedere al complesso e per certi versi enigmatico universo mentale di Chiaromonte sta nella costante e irrisolta tensione tra i due poli di politica ed etica, politica e cultura. Dalla consapevolezza della natura tragica di questo dilemma, come gli insegnò l'*Antigone* di Sofocle, scaturiva la natura essenzialmen-

te impolitica della sua ricerca, volta a individuare e legittimare le fondamenta nuove della civile convivenza.

I primi capitoli ricostruiscono in modo pressoché definitivo l'influenza dell'ambiente familiare cattolico, il suo percorso di formazione a Roma, le prime collaborazioni con riviste come "Conscientia" di ascendenza neo-protestante, la definizione di una originale e personalissima "cultura della crisi", in cui si intrecciarono precocemente antistoricismo e afflato religioso, sulla base dei contatti con il filosofo Adriano Tilgher. Ma ancor più importante fu il processo di "autoliberazione" con



Cesare Panizza
NICOLA CHIAROMONTE
Una biografia

cui Chiaromonte, a dire di Silone, si affrancò dalla "retorica dominante", provinciale e oppressiva, dell'Italia fascista, anche se maturò solo lentamente e tortuosamente una scelta politica antifascista. Centrale in questa biografia di Panizza diventa perciò la dimensione dell'esilio, nel mo-

mento in cui il tentativo di separare cultura e politica, condotto da Chiaromonte nella rivista "Solaria", sotto la crescente pressione del regime fascista, si rivelò fallimentare. L'adesione a Giustizia e libertà e l'intensa collaborazione alla riflessione e al dibattito del gruppo di Carlo Rosselli, la pratica della conspirazione a Roma (1932-1934) e poi la permanenza a Parigi (1934-1941) rappresentarono una "seconda giovinezza" e sancirono una "cesura" rispetto al periodo precedente. Nel vortice dell'impegno politico contro il fascismo, a cui Chiaromonte dedicò alcuni dei suoi saggi migliori, la sua voce affinò soprattutto la critica delle derive della politica nell'epoca di massa, che culminò nelle dimissioni dal gruppo di Rosselli nel 1936. I suoi dubbi verso la politica rivoluzionaria furono poi confermati dalla precoce, ma effimera partecipazione alla guerra civile spagnola. A precipitare una visione già cupa del proprio tempo contribuì infine la morte della moglie Annie Pohl, che trasformò, nel pieno della fuga da Parigi invasa dalle truppe naziste, un "dramma collettivo" in una "tragedia privata", per dirla con Panizza, attento a coniugare le due sfere nell'esistenza di Chiaromonte. Negli anni dell'esilio parigino, l'umanesimo di Chiaromonte si era tradotto in un cosmopolitismo che trovava la sua terra naturale in Europa, mentre l'esilio americano (1941-1948) rappresentò un trauma profondo e offrì l'occasione per uno sguardo da lontano sul vecchio continente. Infatti, la sua collaborazione con le riviste radicali "Partisan Review" e "Politics" comportò una critica sempre più severa del socialismo, ormai identificato con il marxismo, e perciò con il totalitarismo. Al tempo stesso, Chiaromonte articolò un lucido giudizio critico nei confronti dell'eredità della seconda guerra mondiale, la quale, pur avven-

do segnato la sconfitta del fascismo, aveva consacrato il successo dell'Unione Sovietica.

Gli ultimi capitoli, dedicati al dopoguerra, delineano la traiettoria compiuta da Chiaromonte nel quadro della guerra fredda sotto il segno dell'anticomunismo, ma tesa a scardinare la tensione bipolare in nome di un progetto diverso, umanistico ed europeo. La sua militanza per il Congresso della libertà della cultura era temperata dalla volontà di rifuggire dalle forme più virulente di anticomunismo, che nutrì la più vasta impresa editoriale ed intellettuale di "Tempo presente", la rivista animata insieme a Silone tra il 1956 e il 1968.

Chiaromonte è stato ascritto alla categoria dei *cold warriors*, e tanto sulla scorta del suo giudizio irrevocabilmente negativo sul comunismo quanto della sua critica severa al 1968 occidentale è stato ritenuto un "conservatore", addirittura un "cospiratore neo-liberale". A ragione, Panizza richiama invece la radicalità del suo rifiuto dell'ordine presente, che investiva tanto l'Est socialista quanto l'Ovest capitalista e che colpiva al cuore la società di massa e le sue strutturali derive anti-individualiste, senza ascrivere a ideologie precostituite. Ma quel che più impressiona è il profondo senso di religiosità che continuò a ispirare Chiaromonte e che trovò la manifestazione più luminosa nel rapporto con Melanie von Nagel, la monaca benedettina con cui intrattene un fittissimo epistolario tra il 1967 e il 1972, anno della sua morte.

Resta però il dubbio che Chiaromonte avesse speso le sue migliori energie intellettuali negli anni trenta, quando di fronte all'esperimento fascista aveva "preferito capire il nemico, piuttosto che sbigottirsi e prostrarsi per la sua mostruosità" (a firma Verus, *La crisi morale del fascismo*, "Giustizia e Libertà", 15 giugno 1934). In un altro contesto, nel corso della guerra fredda, si concentrò sulla denuncia del comunismo come "religione politica" che, allo stesso modo di fascismo e nazismo, offriva alle "masse assetate d'illusioni" "l'illusione più grandiosa, o la finzione più grossa" (*Il tempo della malafede*, "Il Ponte", settembre 1952). Da questo punto di vista, le catastrofi della prima metà del Novecento lasciarono un'impronta decisiva sulla sua riflessione anche nella seconda metà del secolo. Sul suo percorso si accumularono così materiali culturali disparati, spesso lontani dal suo orizzonte libertario e antistatalista, che tendevano a spingerlo sullo stesso terreno, per molti versi "reazionario", di Jules Monnerot, Roger Caillois, Eric Voegelin, Leo Strauss. D'altro canto, con un impasto di idee talvolta ambiguo ma sempre vitale nel contesto del lungo dopoguerra occidentale l'anti-totalitarismo di Chiaromonte contribuì a edificare un nuovo ordine democratico costituzionale.

brescianimar@gmail.com

M. Bresciani insegna storia contemporanea all'Università di Zagabria